

## POESIA ITALIANA

Luca Archibugi,  
esperimenti  
di commiato:  
a brevi passi,  
con accensioni  
di senso

di CECILIA BELLO MINCIACCHI

●●●Ospite che svanisce con garbo, misurato e lieve, è il **dileguante**, figura trascorrente sotto la quale Luca Archibugi ha da poco rubricato le sue poesie (Nino Aragno Editore, pp. 120, € 10,00). A oggi è il primo libro di un autore che è stato soprattutto drammaturgo, dopo i *Capolavori della pigrizia* con cui nel 1979 esordì poeta, giovane e già sicuro, nei «Quaderni della Fenice».

Il *dileguante* è l'ombra di un soggetto che non solo sperimenta, statutariamente, il commiato, ma nel commiato appare a proprio agio, potendo spandere dintorno un grigio esistenziale a tratti screziato di bagliori in fuga. Bagliori che sono accensioni della quotidianità, oggetti investiti di senso e memoria: i ricorrenti soprabiti, dal «cappottino brutto» della madre ai «cappotti» di cui gli attori vanno «spendendosi le falde» in primavera; la «borsa rossa» con persistenti «macchie di bario», dismessa dalla madre e a lei sopravvissuta; e le «tante giacche» di cui «è fatta / anche una vita», quella «a righine / forse nere e rosse che non potrei / non dire grigia nell'insieme». Oggetti che tendono al grigio, appunto, abiti residuali di un comune andare, di un «andirivieni» del *dileguante* e nostro.

A ciò si aggiungano i correlativi in cui si incarnano le schegge d'esistenza che delle donne amate, *Le grazie* cui s'intitola la terza sezione, restano come coaguli di senso (e sentimento), come precipitati di vissuto: «la matita nera / che ti allunga gli occhi»; «il tappetino / su cui al mattino / facevi i tuoi esercizi», «la labile / tinta della tua maglietta», «la tua doccia rotta /

che [...] / trafiggeva i capelli d'aghi benigni».

A dispetto di una minuta, umile e tornita, oggettualità, i paesaggi sfumano tenui, trascolorano – «sbiadiva il volto del mare ancora calmo»; il cielo «si scioglieva nell'acqua piovana» –, mentre il soggetto sembra approdare (o aspirare) all'inconsistenza, e dunque nel suo moto si stempera e dilava: «il *dileguare* è anche un *diluire* e *dilavare*», ha scritto Andrea Cortellessa nella sua bella quarta di copertina.

Nell'ultima ed eponima sezione l'inevitabile scioglimento di un gelato proietta la liquefazione sul tempo e sulla memoria, e si risolve in evanescenza di tempi dilapidati eppure avari, in una sospensione problematica che investe anche la tecnica del dire: «Fra i tempi / che si leccano dei con / sbiada il refrigerio dei persi tempi / e noi dove saremo in cime a ricordarci / come scrivevamo / senza colpo ferire / già frase fatta pronunciata e la retorica / si sbiella sbianca vergogna l'uso»; e la caratura del testo si innalza, attraversato, com'è, dalla triplice allitterazione in *sb-*, inconsueta, sbieca.

È una poesia finemente educata, che procede per «brevi passi», e «passi fatui»; molti i moduli montaliani che certo «non suonano di maniera», nota Cortellessa; ma di un Montale attraversato dagli *Ossi* ai *Diari* e scelto più nei testi tardi, letto e ruminato tutto, assimilato nelle movenze ritmiche: un Montale, forse, più dell'orecchio che del cuore. Invero «ai soli anelli / che non tengono», memoria concettuale, vanno affiancate suggestive reminiscenze sonore: «il buio chiaro, nitido, disgiunto» in eco (volontaria o involontaria poco importa) con «la mente

indaga accorda disunisce» dei *Limoni*. Dove il rimando si fa più scoperto è nel lutto per la madre cui Archibugi dedica una sezione densa, di *pathos* forte, non debordante, *Quota madre*. Lì troviamo un *incipit* che è uno stigma: «Non ti riguarda ancora / la morte dopo anni» e ci colpisce alle spalle l'attacco di uno degli *Xenia* per Mosca: «La morte non ti riguardava».

Il disincanto rende *Le grazie* catalogo di luoghi più che di donne: una geografia o topografia erotica, un passaggio di stanza in stanza, tutte da lasciar presto al mattino. L'indulgenza è subito decantata, passata alle maglie fitte di un setaccio esistenziale. S'impone la separazione, la distanza malinconica tra sponde di lago. Lo spazio fisico ed emotivo si fa «luogo di partenze». Ci si arresta solo a capofitto, in pose straniate e ossimoriche: «Stavo fermo a perdifiato». E i testi riecheggiano «voci ormai in commiato»: maschere e attori che lasciano la ribalta, e vuoto di palcoscenico, a tal punto radicata, intima e potente è la «fretta di sparire».

